

BENE DI TUTTI, BENE PER TUTTI

MARCO MERLER

Finalmente - ho pensato - un convegno dedicato "al retto uso della ricchezza e al delicato rapporto tra fede e portafogli"¹; c'è l'occasione per una discussione su questi problemi, che probabilmente non avranno mai una soluzione definitiva ma che richiedono, per il bene di tutti, un doveroso approfondimento. Per troppo tempo e purtroppo ancora oggi, molti cattolici si sono sentiti in dovere di non immischiarsi nella gestione attiva dell'economia perché intrinsecamente "peccaminosa", con il risultato di lasciare campo libero a persone prive di qualsiasi ideale etico.

Condivido in pieno allora l'affermazione di don Luciano Padovese, docente di Teologia Morale, secondo il quale l'economia deve diventare un luogo di salvezza che nessun credente può evitare o ignorare con la motivazione di rimanere immacolato. Ben vengano allora tutti gli stimoli che possono aiutarci a capire come sia possibile "gestire i propri beni e l'attività economica ispirandosi al Vangelo", come recitava il foglio introduttivo. Ma da dove partire per questa analisi?

Fare e riposare

Ancora una volta possiamo partire dalle origini, come ha fatto don Lorenzo Zani, ricordando che Dio creò il mondo e "vide che tutto quel che aveva fatto era davvero molto bello" (Genesi 1,31). Quindi tutto ciò che è creato, le cose che ci circondano, non sono né da idolatrare ma nemmeno da demonizzare perché vengono da Dio. Nella concezione della Sacra Scrittura l'uomo è chiamato a collaborare a questa mirabile opera attraverso il lavoro delle proprie mani e della propria intelligenza, che lo innalza al ruolo di "collaboratore" del Creatore nella grande im-

¹ Dal foglio di presentazione distribuito ai partecipanti al convegno *L'economia: un bene di tutti, un bene per tutti. Investimenti, capitali, lavoro, risparmi: quale significato per l'uomo d'oggi?* organizzato dall'Arcidiocesi di Trento e tenutosi lo scorso 5 novembre.

presa della Creazione. Ma è molto interessante notare come fin dall'origine, accanto alla dimensione del *fare*, troviamo quella del *riposare*², indispensabile per una completa realizzazione della persona.

Ed ecco la necessità di confrontarci con quello che accade oggi intorno a noi, dato che nell'agire economico questo principio è messo sempre più in discussione. Ricordo che cinque anni fa in occasione di un breve viaggio negli Stati Uniti, fui colpito dalla presenza di numerosi ipermercati che tenevano aperto 24 ore su 24, 7 giorni alla settimana. Certo in un contesto come quello americano, dove *business is business*, questa scelta era sicuramente dettata da motivazioni economiche. Ma dove è finito il primato della persona? Un problema di sicura attualità, come dimostrano le notizie apparse in questi giorni sui quotidiani locali riguardanti l'iniziativa di una multinazionale giapponese che a Rovereto assumerà qualche decina di operai per lavorare solo sabato e domenica. Come porsi di fronte a questi nuovi modelli di organizzazione del lavoro? Il miglior utilizzo degli impianti, l'incremento del reddito a disposizione delle famiglie sono motivi sufficienti per giustificare i problemi che a livello personale e familiare tutto questo può creare?

Risposte non facili, anche se forse qualche volta ci dimentichiamo che, come dice Giovanni Paolo II,

lo sviluppo [...] non deve essere inteso in un modo esclusivamente economico, ma in senso integralmente umano. Non si tratta solo di elevare tutti i popoli al livello di cui godono oggi i Paesi più ricchi, ma di [...] far crescere effettivamente la dignità e la creatività di ogni singola persona, la sua capacità di rispondere alla propria vocazione³.

Profondamente convinto di questa affermazione ho apprezzato molto l'intervento di Stefano Zamagni, che ha sostenuto la necessità di modificare radicalmente l'uso del tempo nella nostra vita: questo non solo per motivi etici o in base a chissà quale convinzione ideale, ma *per un motivo prettamente economico*.

La tesi è semplice: la disoccupazione che affligge e mina alla radice in questi anni tutte le economie post-industriali dei paesi occidentali è di tipo diverso da quella del passato, e non basta quindi invocare misure contro la recessione economica per risolverla. Nelle economie in fase di sviluppo, infatti, l'aumento di produttività individuale, causato dalla razionalizzazione e modernizzazione dei processi produttivi, è compensato da un corrispondente aumento dei consumi individuali e collettivi che assicura un riassorbimento della forza lavoro espulsa dal mercato in seguito dall'introduzione di nuove tecnologie⁴.

Ma oggi non è più possibile pensare che il nostro livello di benessere aumen-

² "Il settimo giorno, terminata la sua opera, Dio si riposò" (Genesi 2,2).

³ GIOVANNI PAOLO II, *Centesimus Annus*, n. 29

⁴ In altri termini questo significa che se, per ipotesi, 30 anni fa servivano 4 ore di lavoro per realizzare un paio di scarpe mentre oggi ne servono solo 2, per non creare disoccupazione è necessario "consumare" un quantitativo doppio di scarpe.

ti in maniera tale da tenere il passo della maggiore capacità produttiva: per motivi etici, ma anche e forse soprattutto per motivi economici. Già Adam Smith, padre dell'economia politica moderna, nel XVIII secolo sosteneva che la nostra capacità di consumare cibo è limitata dalla capacità del nostro stomaco! Nonostante una mente geniale come quella di Smith avesse previsto già alcuni secoli fa quali erano i rischi a cui il sistema industriale andava incontro, oggi tutto questo viene spesso ignorato.

Senza dubbi

E così anche sabato 5 novembre, chi ha avuto la costanza di partecipare alla tavola rotonda fra alcuni rappresentanti del mondo economico provinciale, si è trovato di fronte ad uno spettacolo piuttosto deludente. Di fronte a stimoli piuttosto forti, la risposta è stata la solita lamentela nei confronti della Provincia Autonoma di Trento, rea di aver narcotizzato l'imprenditoria locale con la concessione di contributi e di aver assorbito le risorse umane necessarie per il funzionamento delle imprese, allettando le persone più qualificate con elevati stipendi e la sicurezza del posto pubblico. Alcuni interventi si sono risolti in una amara considerazione nei confronti della società trentina, che dimostrerebbe una forte ostilità verso gli imprenditori che osano "rischiare" in proprio, e per questo si rivelerebbe nei fatti incapace di seguire quel Nord-Est dell'Italia indicato in questi mesi come la locomotiva della ripresa economica italiana.

Vi confesso che mi sono sentito davvero un po' deluso per l'occasione mancata. Per sgombrare il campo da ogni equivoco tengo a sottolineare che provengo dal mondo imprenditoriale, e credo quindi di poter, seppure in piccola parte, conoscere e condividere la preoccupazione di chi quotidianamente deve far quadrare i conti non solo per raggiungere il profitto personale, ma anche e soprattutto per garantire la vita stessa dell'impresa e di conseguenza l'occupazione e lo stipendio ai propri collaboratori. Ma nel corso del dibattito a nessuno è sorto il dubbio che il nostro modello di sviluppo presenti qualche crepa, che qualcosa nei meccanismi economici si debba aggiustare o migliorare. E' invece emersa sempre e solo la preoccupazione che si possa continuare a disporre delle risorse economiche, finanziarie e umane per poter mantenere e incrementare il nostro livello di benessere. Ma è davvero questo l'unico modo di "gestire i propri beni e l'attività economica ispirandosi al Vangelo"?

Tagliatori di cedole

Certo oggi in Italia - ha affermato Angelo Caloia, presidente dello IOR e del Mediocredito Lombardo - siamo diventati tutti dei "tagliatori di cedole". In altre parole, chi ha accumulato ricchezza, invece di investirla in attività produttive, preferisce impiegarla in attività finanziarie o speculative per ricavarne una rendita sen-

za nessun impegno o rischio personale. Le conseguenze etiche di questo atteggiamento sono state spesso sottovalutate: giocare in borsa, speculare sulle valute straniere o sui terreni sono attività nella maggior parte dei casi giuridicamente lecite, ma, per alcuni testimoni dei giorni nostri come monsignor Chiavacci, moralmente riprovevoli e tali da trasformare in peccatori coloro che le praticano. Affermazioni forti, certo, forse esagerate; ma ancora Giovanni Paolo II ricorda che "la scelta di investire in un luogo piuttosto che in un altro, in un settore produttivo piuttosto che in un altro, è sempre una scelta morale e culturale" e che investire è "offrire ad un popolo l'occasione di valorizzare il proprio lavoro"⁵.

Le motivazioni etiche però da sole spesso non bastano: è doveroso ricordare come oggi in Italia chi guadagna 100 lire in un'impresa (rischiando del proprio) paga fino a 50-60 lire di tasse, mentre chi ne guadagna altrettante investendo in attività finanziarie ne paga solo 12. Certo anche qui non esistono soluzioni miracolose. Il debito pubblico ha bisogno di essere finanziato e per farlo occorre anche concedere forti agevolazioni fiscali a chi acquista titoli di stato. Ma è vera ricchezza quella che si produce in questo modo?

La colpa di questo circolo vizioso, per alcuni, è tutta del modello di Stato assistenziale, quel *Welfare State* che oggi non è più in grado di rispondere alle istanze della società. Ma è solo un problema fiscale? No - risponde Zamagni -, il problema fiscale è solo l'effetto, non la causa della crisi dello Stato assistenziale. E cosa dire allora a chi sostiene che la soluzione più efficiente sta nell'affidare al libero mercato la risposta ai bisogni dei cittadini? Per Zamagni non ci sono dubbi, solo chi non ha sufficienti conoscenze economiche può fare affermazioni del genere.

Esistono infatti dei bisogni e dei beni, che lui ha chiamato "relazionali", che il mercato non è in grado di fornire, ma senza i quali nemmeno il mercato può funzionare. E allora la risposta alle domande della società deve nascere da una nuova forma di collaborazione, tutta da inventare, fra pubblico e privato, fra imprese e operatori del sociale, fra famiglia e istituzioni pubbliche per rispondere ai bisogni più veri, più autentici dell'uomo che nessun mercato può produrre. Del resto certe esperienze - come quella americana in materia di sanità - dovrebbero pur insegnare qualcosa...

Il paradosso della libertà

E' ancora Zamagni (davvero molto interessante la sua relazione) a lanciare un'altra provocazione all'assemblea: il mercato, ha affermato, deve essere salvato dal pericolo rappresentato da sé stesso. E' questo il "paradosso della libertà": sempre più frequentemente chi, in un certo settore economico, risulta vincitore in prima battuta è in grado, in mancanza di adeguati controlli, di cambiare le regole del gioco o di porre ostacoli tali che di fatto non esiste concorrenza. Il mercato diven-

⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Centessimus Annus*, n. 36

ta allora un monopolio, e siamo di fronte non solo ad un problema di carenza di democrazia economica, ma anche ad un calo dell'efficienza derivante dalla mancanza di vera competizione. Il pensiero a quanto è accaduto e accade in Italia nel campo dei mass-media è immediato. Sarebbe come pensare ad un campionato di calcio in cui chi vince lo scudetto ha la facoltà di stabilire le regole per il campionato successivo... Davvero troppo facile allora continuare a vincere, ma soprattutto troppo forte la tentazione di farlo non giocando bene ma piegando i regolamenti a proprio favore.

Il problema economico non è quindi - conclude Zamagni - un problema di scelta di mezzi per arrivare ad un fine, ma un problema di scelta tra fini diversi. Ecco allora la necessità di un coinvolgimento e di un libero confronto fra le idee di tutti perché nascano delle istituzioni forti in grado di indirizzare il sistema economico verso un fine di benessere generale e non individuale.

E i beni della Chiesa?

Nonostante questi stimoli molto interessanti e che meriterebbero senz'altro di essere approfonditi, il convegno è sicuramente risultato incompleto sotto l'aspetto propositivo. E' andata delusa in modo particolare l'attesa di chi sperava che fosse l'occasione per *discutere sulla gestione dei beni materiali della Chiesa*. Certo, non possiamo pretendere la radicalità di san Francesco: ma come non condividere il suo pensiero, quando afferma che "sarà più caro (alla Vergine) che sia osservato il Vangelo del Figlio suo e nudo il suo altare piuttosto che vedere l'altare ornato e disprezzato il Figlio"?⁶

Non voglio con questo essere frainteso. Certo, il Vangelo va vissuto con "sano realismo senza cedere alle demonizzazioni e agli integralismi"⁷; ma questo non può diventare un alibi per giustificare tutto e tutti. Se è possibile gestire i propri beni e l'attività economica ispirandosi al Vangelo e coniugando l'efficienza con la solidarietà, questo non è facile, nell'agire di tutti i giorni, per ogni soggetto economico; e lo è ancora meno per la Chiesa, in quanto soggetto economico ma anche e soprattutto in quanto comunità dei credenti.

Come e attraverso quali scelte concrete questi obiettivi possano essere realizzati è una domanda aperta, a cui tutti siamo tenuti a rispondere, senza presunzioni ma anche senza nasconderci.

Ci consola la coscienza di essere sempre in cammino e di sapere che il grano e la zizzania sono destinati a crescere insieme, anche dentro ciascuno di noi, fino al giorno del raccolto quando questa sarà bruciata e il grano messo nel granaio. ■

⁶ *Vita seconda di S. Francesco* di TOMMASO DA CEJANO, n. 67. E' la risposta di Francesco ad un frate che vorrebbe tenere dei beni per usarli nei momenti di necessità. "Preferisco che tu spogli l'altare della Vergine - è la risposta - Il Signore manderà poi chi possa restituire alla Madre quanto ci ha dato in prestito".

⁷ Dal materiale distribuito al convegno - Scheda 03 "Proposte: cosa fare per migliorare?"